

# ESERCIZI SPIRITUALI QUARESIMA 2025

## *La terapia del per-dono 1*

*Don Antonio Carcanella*

*Un noto proverbio afferma: “Dio perdona sempre, l’uomo qualche volta, la natura mai!”.*

*Nelson Mandela diceva: “Il perdono libera l’anima e rimuove la paura. Per questo il perdono è un’arma potente”.*

Carissimi fratelli e sorelle,

iniziamo oggi gli esercizi spirituali dal tema: “*La terapia del per-dono*”. La parola terapia ci rimanda subito alle competenze di ambito medico – scientifico e più precisamente, nel nostro caso, al mondo della psicologia, della psicoterapia e della psichiatria. Ovviamente, non faremo nulla di tutto ciò, sia perché non ne ho le competenze, sia perché il nostro obiettivo è di natura squisitamente spirituale.

Da un punto di vista spirituale, daremo voce alla Parola di Dio per vedere, conoscere e apprendere come Dio attraverso il perdono compie un’azione terapeutica in chi attende, spera, chiede, accoglie e vive la sua misericordia.

Il tema del perdono è il cardine di tutto il messaggio evangelico. La nostra fede in Cristo è una vera e propria cultura basata sull’arte del perdono.

Dagli insegnamenti di Gesù possiamo evincere che peccare e sbagliare è inevitabile. Per ottenere il perdono di Dio, dobbiamo imparare a nostra volta a perdonare.

Gesù ha insegnato a perdonare con le parole e con le azioni. Dando il massimo esempio di perdono con la sua morte sulla croce: «Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Gesù non solo perdona, ma scusa, giustifica e comprende.

Numerosi sono gli insegnamenti di Gesù che sottolineano l'importanza del perdono al posto della vendetta: dalla parabola del figliol prodigo (Lc 15,11-32), fino all'esortazione a perdonare settanta volte sette (Mt 18,21-35).

«Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato» (Lc 6,37). «Perciò, io ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama» (Lc 7,47).

Ma è soprattutto con l'invito a «porgere l'altra guancia» (Lc 6,29), rivolto a chi viene schiaffeggiato, che Gesù mette in evidenza una questione fondamentale: il perdono non ha nulla a che fare con la sottomissione o la resa; non è un atteggiamento passivo, da persona debole o fragile, bensì attivo, proprio di chi è consapevole e "forte". Sul tema della forza ci ritroveremo nelle conclusioni.

I ricercatori scientifici concordano con Gesù (e non poteva essere diversamente) nel ritenere che il percorso del perdono sia costituito da due aspetti diversi:

- abbandonare il rancore e il desiderio di vendetta;
- coltivare sentimenti di benevolenza e compassione nei confronti di chi ci ha fatto un danno, **attraverso una visione delle cose più ampia.**

Le parole rivolte a Dio: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34) durante l'agonia sulla croce, sono quelle che sintetizzano al meglio il percorso di una terapia del perdono, legato a problematiche familiari, ma non solo.

Pensando alle tante, diverse, difficoltà che la persona affronta nella propria famiglia e, in particolare, con i propri genitori, uno degli obiettivi della terapia del per-dono è quello di allargare le prospettive, di ragionare, provando a guardare la storia dal punto di vista del persecutore. Il tutto, liberandosi dalla convinzione che il proprio punto di vista, di vittima, sia l'unica lettura vera, oggettiva, della realtà.

Alla luce di quanto appena detto, iniziamo con il chiederci: cosa non è il perdono? Il perdono non è oblio, negazione del torto, giustificazione, rassegnazione a subire.

Allora, cosa è il perdono? Se si considera la parola “perdono”, si nota come sia composta di un prefisso rafforzativo “per”, cioè super, e dalla parola “dono” cioè regalo. Il perdono, dunque, come grande regalo, è un atto di magnanimità con cui la vittima rimette il debito a chi lo ha offeso, o ingiustamente danneggiato, e riconosce al colpevole la sua dignità di essere umano e, dunque, il suo diritto a non essere escluso, disprezzato e a non considerarsi irrimediabilmente perduto.

Lasciamo che a spiegarlo in modo pratico sia lo stesso Gesù:

«Siate misericordiosi, **come** il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio». (Lc 6,36-38)

«Il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldare il debito. Allora quel servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!” Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli

disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello». (Mt 18, 23-35)

Il perdono cristiano è di cuore perché tu non hai da perdonare niente a nessuno, tu hai semplicemente da restituire agli altri parte del tuo perdono, quello che hai ricevuto tu, parte del tuo amore, quello che abbondantemente hai ricevuto tu.

Ad esempio, facendo riferimento alla parabola da poco proclamata, quando il Signore ha voluto spiegare in che cosa consisteva il perdono cristiano raccontò che c’era uno che era debitore di diecimila talenti<sup>1</sup>, una cifra enorme, in una relazione non uguale perché era tra il re e un servo.

In una relazione paritaria, il servo incontra l’alto servo che gli doveva cento denari. Se il servo avesse riflettuto sul fatto che lui aveva ricevuto il condono di ben diecimila talenti mentre ne doveva condonare appena cento denari all’altro servo, avrebbe potuto facilmente concludere con la considerazione: “Non sto dando qualcosa, sto solo restituendo una parte infinitesimale di quello che ho ricevuto”. E come se io dicessi: “Vi dò a tutti mille euro se uscendo fuori al primo che incontrate ne date dieci”. Sono sicuro che tutti contenti fareste come vi ho detto.

Tutto nasce da una impostazione totalmente diversa. Perdonare non è un atto personale di generosità, non è una nostra bravura: è semplicemente un riconoscimento. Nessuno ha da perdonare niente a

---

<sup>1</sup> Un talento corrisponde a 36 kg di oro, un denaro corrisponde a 6 grammi di oro. Un grammo di oro, oggi, vale 58,33 €, quindi: un denaro vale 349,98 €, 1 kg di oro vale 58.330,00 €, un talento oggi vale 2.099.880,00 €. In epoca augusta un Aureo d’oro valeva 600,00 €. Possiamo con certezza affermare che al tempo di Gesù un talento valeva 60 mine (una mina equivaleva a quasi 600g d’argento) cioè più di 34 chili di argento: approssimativamente 30 anni di lavoro di un operaio!

nessuno, noi perdoniamo perché siamo stati abbondantemente, ripetutamente, incommensurabilmente perdonati.

Fatta questa breve premessa, diamo voce alla Parola attraverso una sequenza di scene bibliche nelle quali il protagonista è Dio che attraverso il perdono attiva processi terapeutici che vanno a beneficio del singolo, della comunità e del creato.

## IL RACCONTO DELLA CREAZIONE

«Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. (...) Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangiassi, certamente dovrai morire". (...) Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: 'Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?'". Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: 'Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete'". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta

accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Allora il Signore Dio disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". Alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà". All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: 'Non ne devi mangiare', maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà il suolo per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!". L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi. Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì. Poi il Signore Dio disse: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!". Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita». (Gn 2,8-9. 15-17; 3, 1-24)<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> COME SI GENERA UN MITO? Facendo riferimento ai comandamenti che esplicitamente pongono un divieto al desiderare le cose o le persone degli altri, dobbiamo superare la credenza che il desiderio sia solo oggettivo o solo soggettivo. In realtà, il desiderio si basa su un *altro* che dà valore agli oggetti, su un *terzo* che è chi ci sta più vicino, il nostro prossimo. Per mantenere la pace occorre concepire il divieto in funzione del **modello** dei nostri desideri, questo è il **desiderio mimetico**. Il desiderio mimetico non è per sua natura conflittuale ma lo diventa spesso. L'oggetto che si desidera sull'esempio dell'*altro*, che non se lo farà sottrarre, rende quest'ultimo un rivale e smette di essere un modello. Quando si scatena questo

---

dinamismo il desiderio mimetico si trasforma in **rivalità mimetica**, che genera la rivalità tra gli uomini ed è alla base della formazione dei miti. La maniera migliore di prevenire la violenza non è la proibizione ma il fornire dei modelli che proteggano dalla deriva violenta.

La rivalità mimetica è alla base creativa di ogni mito e per maggiore chiarezza vi propongo quello dell'orrendo miracolo di Apollonio di Tiana. Apollonio, celebre guru pagano del II secolo dopo Cristo, era famoso per i suoi miracoli che erano ritenuti superiori a quelli di Gesù. Il più spettacolare era quello della città di Efeso colpita da un'epidemia. Gli efesini non riuscivano a liberarsi da questa epidemia. Dopo tanti inutili rimedi, si rivolsero ad Apollonio che giunto da loro così disse: "Fatevi coraggio, perché oggi metterò fine a questo flagello". Condusse il popolo al teatro pubblico innanzi al dio protettore, lì individuò un vecchio mendicante, diede ordine a tutti di raccogliere quante più pietre possibili e le fece scagliare contro quel mendicante che definì nemico degli dei. Apollonio cerca di far dimenticare loro la realtà fisica della lapidazione, denunciando nel mendicante un nemico degli dei. Affinché la violenza diventi possibile, demonizza la persona che rende vittima. Una volta scagliata la prima pietra, violenza e menzogna trionfano. Il racconto prosegue con descrizioni fantastiche e poco reali. Il miracolo compiuto è stato nell'aver innescato un contagio mimetico sul mendicante. La rabbia e la foga di tutti contro il mal sventurato porta gli Efesini a vedere nel mendicante quello che Apollonio voleva che vedessero. Ma come l'uccisione di un mendicante può far cessare una epidemia? A quel tempo l'epidemia di peste non era da considerare solo in senso medico, ma soprattutto in una dimensione sociale. Ogni volta che insorgevano rapporti sociali perturbati si parlava di epidemia. La confusione è data dal fatto che entrambe le epidemie sono contagiose. Il guru, aveva capito che il problema non era batterico ma sociale, trova il modo migliore per far scatenare le tensioni relazionali attraverso un capro espiatorio, un innocente che sostituisce gli antagonisti reali. Ne consegue e possiamo affermare che: non sono i nemici esterni a mandare in rovina la società, sono le ambizioni illimitate, le concorrenze sfrenate, che dividono gli uomini invece di unirli. Cfr. RENÉ GIRARD, *Vedo satana cedere come la folgore*, Adelphi 2001.

IN COSA CONSISTE IL LINGUAGGIO MITOLOGICO? La Bibbia, soprattutto i racconti delle origini, non è un testo originale: i medesimi racconti si ritrovano anche in altre letterature precedenti la Bibbia stessa. La Bibbia avrebbe "copiato" dai racconti mitologici dei Sumeri e dagli Accardi. Gli autori sacri della Bibbia conoscono questi miti e se ne servono attraverso una de-mitologizzazione per redigere il testo sacro. I miti spiegano la realtà sempre orientata e riferita agli dei. La Bibbia indica la realtà, l'umanità come creazione di Dio che non impone la sua volontà, che crea nella libertà e chiama a responsabilità. L'uomo non è schiavo degli dei (mito), nella sua libertà anche quando viene a mancare la responsabilità trova sempre un Dio pronto a redimerlo (linguaggio mitologico). Le origini di un

Il racconto appena proclamato, così come quelli che ascolteremo nei prossimi giorni, ha come protagonista Dio, il Dio della misericordia, il Dio del perdono.

Al cuore della vita, della vita di fede del popolo d'Israele, c'è una promessa e un'alleanza che Dio ha posto in essere e alle quali rimane fedele. Non dimentichiamoci quanto afferma San Paolo a Timoteo: «Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,11-13). In questa prospettiva dobbiamo concepire il racconto della creazione; poiché il nostro Dio come nell'alleanza si è rivelato misericordioso anche nella creazione ha agito con misericordia. Il tema della misericordia è il filo rosso che congiunge tutta la storia della salvezza dalla creazione alla redenzione, dalla prima alleanza a tutte quelle che oggi e nel futuro vogliamo rinnovare con il Signore attraverso l'esercizio del perdono.

---

popolo sono un fenomeno complesso, vissuto senza una consapevolezza chiara e globale della realtà nuova che sta nascendo. È soltanto più tardi che avviene il tentativo di presa di coscienza delle origini, cioè quando c'è già una realtà ben costituita. Le origini servono come tentativo di autodefinizione. L'interesse predominante è quello di elaborare un paradigma della propria storia. Israele si caratterizza per la sua unicità rispetto alle altre civiltà conosciute. Parlare di terra santa o di terra promessa significa riferirsi a realtà di valore simbolico-teologico. I testi delle origini vengono composti parecchi secoli dopo il periodo cui fa riferimento la narrazione. I primi undici capitoli della Genesi contengono la versione propria che Israele dà alle origini umane, dopo aver preso possesso della terra promessa per giustificare che questa era loro destinata fin dalla creazione del mondo. In Genesi 1-11 abbiamo una corrispondenza della struttura con il mito di Atrahasis, così come la storia del giardino dell'Eden ha incorporato molti dei temi del poema di Gilgamesh. Il modello degli eventi nella storia, ha generato una ricapitolazione riflessiva che riscrive l'esperienza nazionale in termini universali mediante temi e strutture mitiche. Quindi, si utilizzano le simbologie mitologiche delle culture circostanti proponendole attraverso racconti il cui linguaggio è mitologico ma il cui significato è teologico. Cfr. JOSEPH BLENKINSOPP, *Il Pentateuco introduzione ai primi cinque libri della Bibbia*, Queriniana 2002. Cfr. RINALDO FABRIS E COLLABORATORI, *Introduzione generale alla Bibbia*, ELLEDICI 1999.

Dio pone al vertice della creazione l'uomo, al quale affida tutta la creazione affinché se ne prenda cura e se ne serva.

**Per lui crea un giardino, nel quale pone alberi graditi alla vista e buoni da mangiare.** È il Dio della bellezza, è il Dio della pienezza. L'uomo è circondato di bellezza ed è questo il primo grande nutrimento che Dio offre all'animo dell'uomo. Solo in seconda battuta si parla della bontà degli alberi, dei loro frutti da mangiare. Come spiegare questo passaggio che illuminerà quelli che verranno dopo? A rispondere è lo stesso Dio che così parlò al popolo d'Israele nel deserto: «L'uomo non vive soltanto di pane, l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3).

Permettetemi qualche domanda: abbiamo fame? Non la fame alimentare che va a saziare lo stomaco per un tempo determinato, quella ce l'abbiamo tutti. Non dobbiamo nutrire solo il corpo, occorre nutrire l'anima e la nostra capacità intellettuale. L'anima e l'intelletto si nutrono lasciandosi illuminare dalla Parola di Dio, una Parola che crea e realizza ciò che proclama e tutto ciò che mette in essere è sempre pura bellezza. Ci percepiamo creature belle? Oserei dire che ogni azione di perdono fraterno o sacramentale non ha solo un valore purificante, perché ci rende belli, anzi l'opera di Dio ci rende sempre più belli rispetto all'opera creativa iniziale. Noi siamo come l'argilla nelle mani del vasaio, con una differenza rispetto alle tecniche dei ceramisti, i quali per avere un'opera compiuta devono cuocere e trasformare l'argilla; Dio per portare ognuno di noi, opera delle sue mani, a compimento ci plasma e riplasma continuamente lasciando l'attimo finale della cottura alla nostra morte, con il nostro definitivo passaggio da questa vita terrena alla vita eterna.

**Il racconto prosegue con la collocazione, in mezzo al giardino, di due alberi particolari:** l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Il tema dell'albero viene continuamente ripreso in tutta la Bibbia come punto di riferimento per insegnare all'uomo l'importanza di avere radici profonde, che generano stabilità, e di portare frutti. Permettetemi di farvi notare qualcosa di scontato ma spesso banalizzato in merito al creato. Gli alberi attraverso la fotosintesi clorofilliana durante il giorno "mangiano" l'anidrite carbonica presente nell'atmosfera, rilasciando

ossigeno che è fondamentale per la vita dell'uomo e non solo. Gli alberi, più in generale le piante, producono frutti ma non tutti i frutti sono benefici: ne abbiamo alcuni buoni e alcuni cattivi, alcuni che nutrono e altri che possono avvelenare. Non trascuriamo, in merito, le parole di Gesù:

«Non vi è albero buono che produca frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male; la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (Lc 6, 43-45).

**Dio colloca l'uomo in questo giardino e gli affida due compiti: coltivare e custodire.** La coltivazione ha come fine primario la produzione del cibo per nutrirsi, la custodia implica la consapevolezza di aver ricevuto un dono che dobbiamo, a nostra volta, consegnare ad altri ed ha come fine ultimo il non sciupare ma far fruttificare. Quanti doni il buon Dio ha fatto, fa e farà alla nostra umanità ma quanta poca consapevolezza, riconoscenza e impegno riscontriamo in ciascuno di noi nei confronti di questa grande generosità di Dio. Quali sono i doni, i talenti e i carismi che Dio ci ha donato? Come li stiamo coltivando, custodendo e trafficando per il bene comune? Cosa lasceremo ai posteri di questa sovrabbondanza di Dio riversata nei nostri cuori?

**A questi impegni, coltivare e custodire, Dio aggiunge un beneficio illimitato** su tutto il giardino ad eccezione del nutrirsi dell'albero della conoscenza del bene e del male, spiegandone anche il perché: il nutrirsi di quell'albero genera morte. Non è una morte da intendere in senso stretto ed esclusivamente materiale. È la morte che sperimentiamo ogni volta che in "pensieri, parole, opere e omissioni" veniamo meno al rispetto della nostra e altrui dignità. **Due impegni, infiniti benefici e un solo limite!**

Superando il tratto del racconto che vede la creazione degli animali e della donna, giungiamo alla sezione relativa alla tentazione

da parte del serpente e al cedimento a catena prima della donna e poi dell'uomo.

Il serpente che rappresenta il tentatore, il demonio, il più grande conoscitore di Dio, mette in moto, e in modo astuto, le dinamiche tipiche di una tentazione: si prende la verità, la si trucca, viene rielaborata affinché si insinui il dubbio e, nella debolezza, si cada dalla tentazione all'azione che ha come conseguenza il peccato.

«È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?”», l'unica verità è il non mangiare, la menzogna sta nell'aver fatto, in modo esponenziale, diventare l'uno il tutto. Immaginate nella nostra vita ordinaria, quando scopriamo che una persona, a noi cara o vicina, ci ha detto una bugia. Un atteggiamento retto e corretto non si fermerebbe al torto subito ma indagherebbe, con amore sofferto, per capire il perché la persona amata o vicina abbia scelto di dirmi una bugia piuttosto che la verità. Al contrario, il tentatore insinua nel cuore e nella coscienza l'idea che la persona amata o vicina sia sempre stata bugiarda e mai sincera nei nostri confronti.

«Rispose la donna al serpente: “Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: ‘Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete’”». La donna che si è lasciata subito sedurre senza soffermarsi a pensare, a fare memoria, riesce a trattenere un minimo di verità, dicendo che possono mangiare degli alberi del giardino, ma rivela di non aver ascoltato veramente e in interezza il comando di Dio. Fa riferimento all'albero in mezzo al giardino, ma lì ve ne erano due: quello della conoscenza del bene e del male e quello della vita; e, caduta nella trappola del tentatore, afferma che non solo non ne devono mangiare ma il solo toccarlo avrebbe causato la morte. Tornando a noi, al nostro quotidiano, questo è uno dei peccati più frequenti che commettiamo: si pecca perché non si hanno idee chiare, perché c'è un inevitabile passaggio di informazioni, non dimentichiamoci che c'era solo l'uomo quando fu dato il comando ed è egli che lo ha riferito alla donna; si pecca perché il dubbio porta ad esasperare il dato certo, come fa la donna dicendo: “Non mangiare e non toccare”».

**Il serpente mette la ciliegina sulla torta, rivelando il desiderio più profondo che alberga nel cuore di tutti gli uomini: essere come Dio!** Loro già lo erano, perché fatti a immagine e somiglianza di Dio, e a tal proposito non dimentichiamoci quanto afferma San Bonaventura: l'immagine è impressa in noi sin dal concepimento, mentre la somiglianza l'acquistiamo nel tempo conformandoci a Cristo. Quello che stona è il voler essere come Dio ma senza Dio, a prescindere da Dio. A tal proposito, lo stesso Dio più avanti, nel racconto, afferma questa verità dicendo: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». Il testo ci fa notare che solo nella conoscenza del bene e del male l'uomo era limitato, quindi bisognoso di aiuto, quell'aiuto che consiste nell'essere come Dio ma con Dio.

La donna ormai priva di ogni razionalità si relaziona al creato che la circonda, a quell'albero, in modo distorto: era buono da mangiare, gradevole agli occhi, desiderabile per acquistare saggezza. Si è passati: da una bontà che nutre ad un cibo che sazia, e facendo riferimento alla manna del deserto possiamo dire che "nausea"; da una bellezza che rende gradevole ad un'estetica che genera possesso; da una saggezza che è innata nell'uomo ridotta ad un elemento che si deve acquisire. Il gesto comunemente compiuto rende entrambi nudi, vulnerabili, soggetti ad un senso di vergogna per cui si rese necessario il doversi coprire.

Mentre la vista, il gusto, l'olfatto e il tatto erano ormai disattivati; il loro udito, che ancora non era stato del tutto compromesso, percepisce la presenza del Dio creatore, del loro datore di vita attivandoli in una direzione sbagliata, verso il nascondimento piuttosto che verso una ricerca di aiuto che solo Dio può dare.

A questo punto del racconto, inizia l'intervento terapeutico di Dio attraverso l'esercizio del per-dono.

**La prima azione terapeutica che fa Dio,** il quale sa tutto ma sceglie che sia l'uomo a raccontarsi, **è quella di chiamarlo alla sua presenza** così come la prima volta lo chiamò alla vita. Quest'atto di chiamata è un atto creativo che si rende possibile attraverso

un'azione redentiva. Rendere l'uomo presente a se stesso, questo è il primo atto da cui ripartire dopo ogni errore, dopo ogni peccato.

**La seconda azione terapeutica, è l'invito a rivelare la paternità di colui che lo ha reso nudo.** Desidero precisare, non colui che gli ha fatto sapere che era nudo, ma colui che lo ha denudato attraverso l'inganno. Colui che, a imitazione del serpente, inganna il fratello lo denuda e lo rende vulnerabile.

A tal proposito mi sembra opportuno non trascurare la storia dei tre setacci:

«Nell'antica Grecia Socrate aveva una grande reputazione di saggezza. Un giorno venne qualcuno a trovare il grande filosofo, e gli disse: "Sai cosa ho appena sentito sul tuo amico?". "Un momento", rispose Socrate, "Prima che me lo racconti, vorrei farti un test, quello dei tre setacci". "I tre setacci?". "Sì", continuò Socrate. "Prima di raccontare ogni cosa sugli altri, è bene prendere il tempo di filtrare ciò che si vorrebbe dire. Io lo chiamo il test dei tre setacci. Il primo setaccio è **la verità**. Hai verificato se quello che mi dirai è vero?". "No (...) ne ho solo sentito parlare". "Molto bene. Quindi non sai se è la verità. Continuiamo con il secondo setaccio, quello **della bontà**. Quello che vuoi dirmi sul mio amico, è qualcosa di buono?". "Ah no, al contrario!". "Dunque", continuò Socrate, "vuoi raccontarmi brutte cose su di lui e non sei nemmeno certo che siano vere. Forse puoi ancora passare il test, rimane il terzo setaccio, quello **dell'utilità**. È utile che io sappia cosa avrebbe fatto questo amico?". "No davvero". "Allora", concluse Socrate "se ciò che volevi raccontarmi non è né vero, né buono, né utile, io preferisco non saperlo; e consiglio a te di dimenticarlo"»<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> I cosiddetti "tre setacci" socratici vengono narrati all'interno dell'opera autobiografica di DAN MILLMAN, *Way of the peaceful warrior* (La via del guerriero di pace) (1980), dove viene descritto l'incontro tra un uomo e l'autore stesso dell'autobiografia. A quest'uomo, vista la profonda saggezza, viene assegnato il nome di "Socrate" (in onore del saggio filosofo dell'antichità). La parabola

I tre criteri fondamentali che devono accompagnare il nostro quotidiano discernimento sono: vero, buono e utile; solo attraverso di essi possiamo evitare di compiere scelte apparentemente buone ma oggettivamente sbagliate.

**La terza azione terapeutica compiuta da Dio ha valore liberatorio.** L'uomo ammette di essere stato "sedotto" dalla donna, la donna ammette di essere stata "sedotta" dal serpente, il serpente "tentatore", che prende sempre parola nel consesso umano, non ha diritto di parola al cospetto di Dio, non riceve la possibilità redentiva che è concessa all'uomo, viene maledetto e si definisce per lui una posizione di inferiorità rispetto all'umanità. L'uomo, con l'aiuto di Dio, può sempre rimandare al mittente ogni forma di tentazione o seduzione. Il serpente non potrà mai pensarsi o ritenersi vincitore, perché anche quando l'uomo cede alla tentazione, sbaglia nei confronti dei fratelli, pecca al cospetto di Dio, se a Dio ricorre e chiede aiuto questi non mancherà di concederglielo.

**La quarta azione terapeutica si vince dall'invito ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni e le conseguenze di esse.** Alla donna, la cui gioia più grande è proprio quella di concepire e dare alla luce un figlio, viene prospettata anche l'esperienza del dolore del parto. All'uomo che doveva mangiare e custodire senza minimamente faticare viene prospettata fatica, sudore e dolore per ottenere il giusto e doveroso nutrimento. Nessuno si può considerare

---

raccontata si sposa perfettamente con l'atopia attribuita da Platone all'antico filosofo nell'opera *Fedone*.

Cos'è l'atopia? Platone ci presenta Socrate come un filosofo atopico, cioè del tutto dedito alla ricerca della virtù. Un uomo capace di vivere esclusivamente per la conoscenza e la sapienza ed in grado di resistere alle passioni e alle affezioni del proprio corpo. (PLATONE, *Fedone*, a cura di Giovanni Reale, Milano 2000, p. 68-123).

La parabola dei tre setacci, da una parte rispolvera l'uso classico della dialettica socratica, il cui obiettivo è quello di far comprendere all'interlocutore la non conoscenza certa (assoluta) di quanto si afferma, dall'altra parte mette in luce l'aspetto etico del vero filosofo: un uomo che non presta attenzione ai particolarismi e all'apparenza, ma volge la propria attenzione sulla comprensione delle forme ideali.

esente dall'assumersi le responsabilità delle proprie azioni, e sempre nessuno può venir meno ad un processo redentivo che passa attraverso la fatica, il dolore, l'impegno di scegliere, ogni giorno e tutti i giorni, di essere una persona migliore. Come abbiamo notato Dio non sindacalizza sugli errori compiuti, Egli crede ed investe in ciò che noi scegliamo di essere a partire da ora e per sempre.

**La quinta azione terapeutica compiuta da Dio è l'aver rivestito Adamo ed Eva con tuniche di pelli.** Non gli ha ridato la dignità perduta, ciò che è perso è perso, gli ha donato una nuova dignità, una nuova pelle, una nuova possibilità di vita. A partire da questa azione potremmo parlare a lungo della dignità battesimale che abbiamo ricevuto ma che spesso disattendiamo; e ancor di più potremmo parlare delle modalità per recuperare e vivere al meglio questa dignità attraverso la riconciliazione fraterna e sacramentale come ci esorta Gesù: «Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: “Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”. E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte setta!”»<sup>4</sup> (Mt 18,21-22). A tutto ciò va aggiunta particolare attenzione alle opere di carità così come afferma San Pietro: «Conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8).

L'ultima azione che il testo ci descrive non ha direttamente un valore terapeutico. Vengono cacciati dal giardino che viene ora custodito dai cherubini. Anche qui potremmo, grazie a tutti i passi paralleli, argomentare le diverse azioni dell'uomo e di Dio, ma questo ci porterebbe lontano. Una considerazione però va fatta: le nostalgie che spesso portiamo nel cuore devono cedere il passo alla doverosa necessità di andare avanti, di andare oltre e di andare altrove.

---

<sup>4</sup> Questo riferimento evangelico precede la parabola del servo spietato che abbiamo già trattato nell'introduzione alle pagine 1-3.

## CAINO E ABELE

«Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: “Ho acquistato un uomo grazie al Signore”. Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo. Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: “Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai”. Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: “Dov'è Abele, tuo fratello?”. Egli rispose: “Non lo so, sono forse io il custode di mio fratello?”. Riprese: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra”. Disse Caino al Signore: “Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà”. Ma il Signore gli disse: “Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!”. Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse. Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden». (Gn 4,1-17)

«Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome

del figlio. A Enoc nacque Irad; Irad generò Mecuiael e Mecuiael generò Metusael e Metusael generò Lamec. Lamec si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Silla. Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame. Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto. Silla a sua volta partorì Tubal-Kain, il fabbro, padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro. La sorella di Tubal-Kain fu Naama. Lamec disse alle mogli: "Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamec settantasette». (Gn 4,17-24)

Riprendiamo il nostro cammino spirituale richiamando brevemente alla nostra attenzione quanto è emerso ieri.

Il peccato originale, causa e origine di ogni forma di peccato, consiste nella rottura del dialogo con Dio che ha alla base la mancanza di ascolto della voce di Dio.

Non dimentichiamoci mai che esiste una differenza sostanziale tra l'ascoltare e il sentire.

Il sentire è un'esperienza al contempo epidermica e profonda. Nasce dal profondo di noi e si manifesta attraverso la necessità di soddisfare dei bisogni fisiologici: sento la fame quindi mangio, sento la sete quindi bevo, sento freddo quindi mi copro, sento caldo quindi mi scopro (...). Sono delle necessità che vanno e vengono.

Ascoltare significa porgere l'orecchio, connettere il mio cuore con il cuore di chi mi parla, non limitarsi a intendere ciò che mi viene comunicato ma desiderare di conoscere e capire il perché di ciò che mi viene detto.

A partire da questa distinta chiarificazione comprendiamo che la causa di tante nostre criticità relazionali, con i fratelli e con Dio, sono generati dal difetto dell'ascolto, spesso sostituito dalla superficialità del sentire o del sentito dire, accompagnato dalla premura di voler

generare e dire il proprio pensiero vanificando e giudicando le intenzioni, giuste o sbagliate, del nostro interlocutore.

Il peccato originale di Adamo ed Eva è stato quello di non aver ascoltato Dio. Sulla base del non ascolto è nata la tentazione manipolatrice del serpente che ha generato la sequenza dei peccati: mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, scoprirsi nudi, il nascondersi per paura fino all'estrema conseguenza di essere privati di poter ancora abitare il giardino dell'Eden.

Accanto a tutto questo abbiamo visto le cinque azioni terapeutiche del per-dono di Dio: essere chiamati al cospetto di Dio, rivelare la paternità di quanto accaduto, ammettere ciò che si è compiuto, assumersi le conseguenze delle proprie azioni ed infine essere "rivestiti" di una nuova dignità.

In poche parole in Dio nessuno si può o si deve considerare irrimediabilmente perduto.

I racconti delle origini, il cui linguaggio è mitologico, oggi ci proiettano in un quadro familiare più complesso, perché alla coppia uomo-donna si aggiungono la coppia dei fratelli Caino e Abele.

Questo racconto ci fa intravedere una civiltà evoluta da un punto di vista religioso, infatti abbiamo il culto con le offerte delle primizie del suolo e del gregge e si suppone anche la presenza di persone che potrebbero uccidere Caino e altri che lo potrebbero vendicare.

Questo racconto, collocato alle origini dell'umanità, assume una portata generale: da una parte, Caino e Abele sono all'origine di due modi di vivere, l'agricoltore sedentario e il pastore nomade; dall'altra parte, questi due fratelli personificano la lotta dell'uomo contro l'uomo.

Accanto alla rivolta dell'uomo contro Dio, Adamo ed Eva nel racconto di ieri, c'è la violenza del fratello contro il fratello. Bisognerà aspettare il duplice comandamento dell'amore per mostrare le esigenze fondamentali della volontà di Dio:

«Maestro nella legge, qual è il grande comandamento? Gli rispose "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta

la tua anima e con tutta la tua mente<sup>5</sup>. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso<sup>6</sup>. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti”» (Mt 22,36-40).

Il racconto dei due fratelli mette subito in evidenza un problema legato all'esercizio della genitorialità, soprattutto lì dove ci sono più figli; problema che ritroviamo in modo ciclico in tutte le famiglie bibliche: vi è la preferenza del figlio minore rispetto al figlio maggiore. Abbiamo la preferenza di: Abele a Caino, Isacco a Ismaele, Giacobbe ad Esaù, Rachele a Lia, Giuseppe ai suoi tanti fratelli.

L'occasione è propizia per capire quanto bella e affascinante sia la vocazione genitoriale ma anche quante fatiche e sfide essa comporta. Genitore non si nasce ma si diventa ogni giorno della vita del proprio figlio, in modo diverso per ogni figlio. La diversità non può consistere in un diverso quantitativo d'amore che va riversato in modo eguale verso tutti i figli; la diversità sta nell'attenzione che a livello familiare va riversata per ogni figlio secondo quelle che sono le sue potenzialità e le sue fragilità. Mai valicare la linea generazionale che colloca: i genitori in pari dignità, ma al di sopra dei figli; i figli in pari dignità, ma al di sotto dei genitori. Inoltre, facciamo tesoro di quanto Papa Francesco raccomanda ai genitori in merito ai figli nell'esortazione postsinodale *Amoris Laetitia* al capitolo 7° numero 261:

«Tuttavia l'ossessione non è educativa, e non si può avere un controllo di tutte le situazioni in cui un figlio potrebbe trovarsi a passare. Qui vale il principio per cui “il tempo è superiore allo spazio”. Vale a dire, si tratta di generare processi più che dominare spazi. Se un genitore è ossessionato di sapere dove si trova suo figlio e controllare tutti i suoi movimenti,

---

<sup>5</sup> Dt 6,5

<sup>6</sup> Lv 19,18. 34

cercherà solo di dominare il suo spazio. In questo modo non lo educerà, non lo rafforzerà, non lo preparerà ad affrontare le sfide. Quello che interessa principalmente è generare nel figlio, con molto amore, processi di maturazione della sua libertà, di preparazione, di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia. Solo così quel figlio avrà in sé stesso gli elementi di cui ha bisogno per sapersi difendere e per agire con intelligenza e accortezza in circostanze difficili. Pertanto il grande interrogativo non è dove si trova fisicamente il figlio, con chi sta in questo momento, ma dove si trova in un senso esistenziale, dove sta posizionato dal punto di vista delle sue convinzioni, dei suoi obiettivi, dei suoi desideri, del suo progetto di vita. Per questo le domande che faccio ai genitori sono: “Cerchiamo di capire ‘dove’ i figli veramente sono nel loro cammino? Dov’è realmente la loro anima, lo sappiamo? E soprattutto: lo vogliamo sapere?”<sup>7</sup>.

La storia di questa famiglia delle origini e la benevola esortazione del Santo Padre, ci pone nella condizione di chiederci: quali sono i sogni, i desideri, le ambizioni che mio figlio vuole realizzare da grande? Ancor meglio, per non spaventare i nostri bambini e ragazzi, dovremmo chiedergli non solo cosa vuoi fare da grande ma soprattutto cosa vuoi fare di grande? Dovremmo interessarci della loro crescita globale e cogliere il suggerimento del Papa che ci sprona a chiederci dov’è l’anima di mio figlio? Mi interessa saperlo? Voglio realmente prendermene cura?

Se posso darvi un suggerimento, iniziamo dalle cose più semplici. Evitare quelle raccomandazioni deleterie che spesso facciamo: “Mi raccomando (diciamo quando il figlio esce) comportati bene”, e mi chiedo: ci rendiamo conto di ciò che diciamo? Con questa raccomandazione in modo indiretto affermiamo che i nostri figli di solito si comportano male ma per l’occasione è opportuno che si comportino bene. Piuttosto, quando i nostri figli escono di casa

---

<sup>7</sup> FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, esortazione postsinodale sull’amore nella famiglia, Paoline 2016, p. 202-203.

facciamogli questa raccomandazione: “Figlio mio, sii felice!”. Vedrete che a partire da quest’augurio cambierà il modo in cui ogni figlio si concepisce al cospetto dei propri genitori. Questa formula, e tante altre che possiamo adottare, non esime i ragazzi dall’errore ma l’incoraggia ad evitarli e se li si commette a sapere che ci sono genitori che, come Dio, sono pronti a perdonare e a ricominciare.

A partire da quest’ultima affermazione ritorniamo al testo ascoltato e notiamo subito che viene applicato e imputato a Dio il modo in cui ci si relaziona tra noi uomini. Sembrerebbe, ad una prima lettura superficiale, che Dio preferisca Abele a Caino. Di fatto, questa è una proiezione nella relazione con Dio di quanto questi due fratelli vivono con i propri genitori.

Per essere più concreto: se un bambino ha un padre violento e/o assente e il sacerdote o il catechista dice: “Dio è padre come il nostro papà”; il bambino dirà: “Se Dio è come mio padre, violento e/o assente, preferisco farne a meno”.

E ancora, se un figlio cresce in una famiglia dove si sente dire continuamente: “Non sei capace, non ce la fai, sei un cretino (...)”, questi crescerà con la convinzione che tutto ciò sia vero e non sperimenterà mai le sue vere potenzialità, sbattendo continuamente contro i propri limiti. Crescendo, sarà più incline a chiudersi ed isolarsi o nella peggiore delle ipotesi a diventare prepotente e violento.

Vi rendo noto che questi due esempi, apparentemente banali, sono esperienze concrete del mio ministero sacerdotale e dietro queste figure anonime, ahimè, ci sono nomi e volti concreti.

Il testo genesiaco ci dice che entrambi i fratelli presentano al Signore le loro offerte, le loro primizie: Caino i prodotti della terra e Abele i primogeniti del gregge. Come vi dicevo all’inizio, dietro questa prima parte del racconto, intravediamo il culto che il popolo d’Israele viveva in relazione con Dio. Sembra che tutto vada bene, perché si percepisce che questi ragazzi sono stati educati a riconoscere Dio come datore di vita e di benedizione, e a Dio si offre la primizia, il meglio che ognuno è capace di compiere. Non dimentichiamoci che l’atto di offrire non serve a Dio ma serve all’io,

serve a me, serve a noi. Il condividere ci rende tutti più poveri, una povertà che genera una ricchezza comune.

Spesso noi siamo convinti di dover fare qualcosa per Dio, Caino e Abele stavano con le loro offerte facendo qualcosa per Dio, ma lo stesso Dio attraverso la Parola ci dice:

«Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: “Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore”». (Sal 39,7-9)

«Parla il Signore, Dio degli dèi, convoca la terra da oriente a occidente. Da Sion, splendore di bellezza, Dio rifulge. Viene il nostro Dio e non sta in silenzio; davanti a lui un fuoco divorante, intorno a lui si scatena la tempesta. Convoca il cielo dall’alto e la terra al giudizio del suo popolo: “Davanti a me riunite i miei fedeli, che hanno sancito con me l’alleanza offrendo un sacrificio”. Il cielo annunzi la sua giustizia, Dio è il giudice. “Ascolta, popolo mio, voglio parlare, testimonierò contro di te, Israele: Io sono Dio, il tuo Dio. Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici; i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti. Non prenderò giovenchi dalla tua casa, né capri dai tuoi recinti. (...). Chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora, a chi cammina per la retta via mostrerò la salvezza di Dio”». (Sal 50, 1-8. 23)

«Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode; poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi». (Sal 51,17-19)

«Udite la parola del Signore, voi capi di Sodoma; ascoltate la dottrina del nostro Dio, popolo di Gomorra! “Che m’importa dei vostri sacrifici senza numero?” dice il Signore. “Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili, l’incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova”. “Su, venite e discutiamo” dice il Signore. “Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana. Se sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra. Ma se vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada, perché la bocca del Signore ha parlato”». (Is 1,10-20)

«Perché mi offrite incenso portato da Saba e la preziosa cannella che giunge da un paese lontano? I vostri olocausti non mi sono graditi e non mi piacciono i vostri sacrifici». (Ger 6,20)

«Poiché voglio l’amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti». (Os 6,6)

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”». (Lc 10,38-42)

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». (Rm 12,1-2)

Illuminati dall’abbondanza di questa Parola, facciamo nostro il seguente interrogativo che nessuno fece a Caino e Abele ma giunge oggi a noi per mezzo dell’apostolo: «All’udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?"» (At 3,7). Noi che cosa possiamo fare, avendo questa nuova coscienza?

Dobbiamo semplicemente smetterla di fare le cose per Dio o di giustificare tutto quello che facciamo come se lo facessimo realmente per Lui<sup>8</sup>. Ciò che Dio gradisce è l’amore con il quale si compie un

---

<sup>8</sup> Iniziamo a fare le cose con Dio:

1. Vado a Messa per conceleberrare il sacrificio eucaristico con Dio.
2. Partecipo all’adorazione eucaristica per alimentare la mia intimità e la mia familiarità con Dio.
3. Prego durante la giornata per sperimentare la bellezza della compagnia di Dio.
4. Ascolto, leggo e scruto la Parola di Dio che mi fa conoscere la storia della salvezza per rendere anche la mia una storia di salvezza.

sacrificio o una qualsiasi altra azione. Lo stesso Gesù attraverso i racconti in parabole ci fa notare che non importa la quantità delle cose che si fanno o si offrono purché quanto si compie lo si faccia secondo il massimo delle nostre possibilità.

Il testo prosegue facendo riferimento ad un'azione di Dio che scatena una reazione violenta di Caino, il quale non potendosela prendere con Dio se la prende con il fratello.

Si utilizza il termine gradire e si specifica che: «Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta». Penso, che chiunque di noi si trovi a sperimentare una cosa del genere abbia tutto il diritto di sentirsi irritato come Caino. Sempre attraverso una lettura superficiale ci si potrebbe chiedere: con quale spirito è stata fatta l'offerta? Con quali intenzioni si giunge al beneficiario dell'offerta?

Rimanendo fedeli a quanto il testo ci rivela, e da uno studio più attento del testo nella sua scrittura originale, emerge che la stessa parola ebraica, a seconda del contesto in cui viene collocata, si può tradurre o con gradire o meglio ancora con scrutare. Quindi, avremmo la seguente traduzione: **«Il Signore scrutò Abele e la sua offerta, ma non scrutò Caino e la sua offerta».**

Cosa significa la parola scrutare? Guardare, esaminare attentamente, per scoprire o comprendere ciò che non si manifesta o non si capisce a uno sguardo o a un esame affrettato e superficiale. Ad esempio: scrutare il viso di una persona per conoscerne i sentimenti; scrutare l'orizzonte nella speranza di vedere apparire una nave; scrutare la natura per comprenderne i segreti; scrutare le profondità del cuore umano.

- 
5. Faccio un cammino di fede con Dio che mi dona in esso dei fratelli e compagni di viaggio.
  6. Faccio un servizio pastorale o compio delle opere di carità per partecipare alla grande carità di Dio per noi suoi figli.

Quando si vive e si agisce in questo modo tutto diventa possibile, nulla è più percepito come un peso e l'attesa di vivere con Dio accresce il desiderio di appartenere totalmente a lui, di non poter fare a meno della sua costante e stabile compagnia.

A tal proposito, è lo stesso Gesù che nel discorso sulle opere che compie afferma: «Voi non avete mai ascoltato la voce del Padre (...). Voi scrutate le Scritture, pensando di aver in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita» (Gv 5,37-40).

**Scrutare, presuppone che ci sia una realtà viva nella quale compiere un discernimento.**

**Allora chiediamoci: cosa è il discernimento?** Il discernimento è un dono tra i doni dello Spirito Santo fatti al credente ma, non si deve mai dimenticare che il dono per eccellenza, la cosa buona tra le cose buone<sup>9</sup>, è lo Spirito Santo stesso. Non si confondano dunque i doni con il Dono e si faccia discernimento, si riconosca che in verità lo Spirito è “il dono settiforme”, la fonte di tutti i doni.

Allora chiediamoci: come si può definire il discernimento? Discernimento deriva dal verbo latino discernere, composto di cernere (vedere chiaro, distinguere) preceduto da *dis* (tra): dunque, discernere significa “vedere chiaro tra”, osservare con molta attenzione, **scegliere separando**.

Il discernimento è un’operazione, un processo di conoscenza, che si attua attraverso **un’osservazione vigilante e una sperimentazione attenta**, al fine di orientarci nella nostra vita, sempre segnata dai limiti e dalla non conoscenza. Come tale, è un’operazione che compete a ogni uomo e a ogni donna per vivere con consapevolezza, per essere responsabile, per esercitare la propria coscienza. Quando sperimentiamo la fatica della scelta, il dubbio, l’incertezza, oppure cerchiamo un orientamento nella vita quotidiana o nelle grandi decisioni da prendere, noi dobbiamo fare discernimento.

Come cristiani il discernimento si manifesta come **sinergia tra il proprio spirito e lo Spirito Santo** così come afferma San Paolo: “Lo Spirito attesta al nostro spirito”<sup>10</sup>. Il discernimento cristiano non è ridicibile a un metodo e a una tecnica di introspezione, di maggiore conoscenza di sé, ma è un itinerario che richiede l’intervento di un

---

<sup>9</sup> Lc 11,13

<sup>10</sup> Rm 8,16

dono dello Spirito, di un'azione della grazia. Ascoltare lo Spirito, ascoltare la voce di Dio che parla nel cuore umano, nella creazione e negli eventi della storia, richiede di riconoscere innanzitutto questa voce tra tante voci, nella consapevolezza che la voce di Dio non si impone, non comanda, ma suggerisce e propone, anche con un sottile silenzio (Elia sull'Oreb tra dentro e fuori la grotta, che vedremo domani)<sup>11</sup>.

**Dio riesce a scrutare e a discernere nel cuore di Abele ma non riesce a fare altrettanto con il cuore di Caino.** Abele esprime apertura e disponibilità nella relazione con Dio; mentre Caino, che non ha la medesima apertura e disponibilità del fratello, pretende da Dio lo stesso approccio che Egli ha con il fratello. Il problema non sta in Dio ma nella indisponibilità di Caino ad una relazione aperta.

Qui inizia l'azione terapeutica di Dio che si caratterizza in un primo tempo con un carattere preventivo e in un secondo tempo, dopo la consumazione del crimine, con un carattere redentivo.

Dio che non può scrutare il cuore di Caino riesce a scrutare il suo volto che è descritto come irritato e abbattuto, presumibilmente ricurvo su se stesso. **La prima azione terapeutica,** con carattere preventivo, **è quella di invitare Caino a rialzare il volto,** perché chi agisce bene sta a testa alta, ed è solo alzando la testa, guardando negli occhi Dio che ogni resistenza cede il passo alla resa.

**La seconda azione terapeutica,** con carattere preventivo, **è quella di aiutare a collocare il male lì dove ha origine: fuori dalla porta,** accovacciato, io aggiungerei: affamato, arrabbiato, dominato dall'istinto di aggredire chiunque aprendo la porta gli dà la possibilità di entrare dentro. Ovviamente è la porta del cuore di cui si parla, perché il male per sua natura non è dentro l'uomo, può entrare in colui che gliene dà possibilità. Non esiste l'uomo buono e l'uomo cattivo. Esiste l'uomo che a seconda delle proprie esperienze di vita può fare scelte buone o scelte cattive.

In ultima istanza, l'uomo non è esclusivamente il bene o il male che ha fatto; l'uomo è sempre molto di più di tutto questo.

---

<sup>11</sup> 1Re 19,12

Poiché nello scrutare le scritture la Parola spiega la Parola, a chiarirci le idee sul male, che è accovacciato fuori la porta, ci viene incontro lo stesso Gesù:

«“In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà”. (...) “Signore chi è?”. Rispose Gesù: “È colui per il quale intingerò il boccone e gli e lo darò”. E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui (...)». (Gv 13,21-27)

Queste due azioni terapeutiche preventive non sortiscono l'effetto desiderato. Il crimine viene consumato con la logica che spesso si sottende in queste situazioni: tolgo di mezzo il problema e ciò che desidero e vedo compiuto in altri sarà finalmente tutto mio<sup>12</sup>.

Il racconto prosegue con le azioni terapeutiche del per-dono da parte di Dio nei confronti di Caino che ha commesso l'omicidio del fratello Abele.

**La prima azione terapeutica mira al far prendere coscienza del senso di responsabilità che abbiamo gli uni degli altri.** Dio, chiedendogli dov'è il fratello, e accogliendo l'amara considerazione da parte di Caino di non percepirsi responsabile, gli fa comprendere che siamo chiamati tutti ad essere custodi gli uni degli altri. Nel libro dei Proverbi troviamo scritto: «Più di ogni altra cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (Pr 4,23); e ancora nella seconda lettera a Timoteo San Paolo esorta così: «Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato» (2Tm 1,14). I nostri fratelli sono doni da custodire, soprattutto quando vertono in condizioni di difficoltà. Il

---

<sup>12</sup> Ritornando alla distinzione fatta tra il mito e il linguaggio mitologico, nelle pagine 4 e 5 alla nota 2, qui si evince come il desiderio mimetico sfocia in rivalità mimetica.

creato nel quale abitiamo è un dono prezioso che dobbiamo custodire secondo il comando ricevuto da Dio.

**La seconda azione terapeutica**, descritta con le forti parole di maledizione e di emigrazione continua, **porteranno Caino ad ammettere i propri errori, ad accettare la sua nuova condizione di vita e ad elevare una preghiera**: quella di non essere ucciso. Preghiera che noi sappiamo essere stata accolta. Caino viene segnato perché nessuno incontrandolo lo uccida. Caino stesso diventerà il segno di un grande male che non si sarebbe dovuto più ripetere e che purtroppo continua a succedere.

Concludendo, desidero lasciavi con una domanda senza che nessuno avanzi una risposta immediata o comunque una risposta univoca e perpetua: fermo restando che ognuno deve assumersi sempre la responsabilità delle proprie azioni e che la giustizia deve fare il suo corso, siamo realmente disposti, così come fa Dio, a non identificare come definitivamente spacciato il fratello che sbagliando merita comunque di essere custodito?

Ricordiamoci che il diritto alla vita non lo si nega solo con l'aborto, con l'omicidio o l'eutanasia. Ci sono altre forme più subdole e forse anche più vicine a noi di quanto osiamo pensare e sulle quali vi esorto a fare discernimento.

Mi riferisco: all'indifferenza, all'invidia, alla gelosia, alla malnutrizione, alla persecuzione, al rifiuto sociale e psicologico (...). C'è tanto lavoro da fare su noi stessi, sul nostro essere Chiesa e su tutta la società. Per ben partire facciamo tesoro del suggerimento che il Santo Padre Francesco ci ha fatto attraverso l'immagine del rovelo ardente:

«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per **contemplare**,

**commuoversi e fermarsi** davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “**arte dell’accompagnamento**”, **perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro** (Cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana»<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, LEV 2013, p. 155-156, n.169.

## ELIA SULL'OREB

«Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: “Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest’ora non avrò reso la tua vita come quella di uno di loro”. Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. Egli s’inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”. Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: “Alzati, mangia!”. Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d’acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. Tornò per la seconda volta l’angelo del Signore, lo toccò e gli disse: “Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino”. Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb. Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand’ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: “Che cosa fai qui, Elia?”. Egli rispose: “Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita”. Gli disse: “Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore”. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l’udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: “Che cosa fai qui, Elia?”. Egli rispose: “Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli

eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita”. Il Signore gli disse: “Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazael, come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. Se uno scamperà alla spada di Cazael, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l’hanno baciato». (1Re 19,1-18)

Il testo che abbiamo appena proclamato ci dona la possibilità di vedere come, attraverso l’azione terapeutica del perdono, Dio chiama Elia, che è un sacerdote, a diventare un profeta; chiama Elia, che desiderava morire, ad una nuova vita.

Quali sono gli antefatti?

«Acab, figlio di Omri, fece ciò che è male agli occhi del Signore, più di tutti quelli prima di lui. Non gli bastò imitare il peccato di Geroboamo, figlio di Nebot, ma prese anche in moglie Gezabele, figlia di Etbaal, re di quelli di Sidone, e si mise a servire Baal e a prostrarsi davanti a lui. Eresse un altare a Baal nel tempio di Baal, che gli aveva costruito a Samaria. Acab eresse anche il palo sacro e continuò ad agire provocando a sdegno il Signore, Dio d’Israele, più di tutti i re d’Israele prima di lui». (1Re 16,30-33)

A questi antefatti, segue una grande siccità in tutto il paese con la successione di diverse azioni che porteranno tutti a convergere nel sacrificio del Monte Carmelo. Qui Elia lancia una sfida ai 430 sacerdoti di Baal per verificare il vero Dio, al quale rivolgere il vero

culto e dal quale attendersi la fine della siccità con il dono delle piogge.

C'è solo un piccolo grande problema. Elia dopo essere riuscito nell'impresa, preso da un eccesso di zelo per il Signore al torrente Kison ammazza i 430 sacerdoti di Baal. Vorrei precisare, che questa è un'iniziativa di Elia e non un comando di Dio.

Perché compie questo gesto? Qual era la funzione di Elia sacerdote? Come dobbiamo intendere il sacerdozio Israelitico?

L'esperienza del sacerdozio antico, levitico, quello che era legato ad una tribù, ad un casato, è stata un'esperienza molto pesante, di cui noi cristiani facciamo fatica a liberarcene.

Leggendo la scrittura ci accorgiamo di una cosa, il sacerdozio, che Israele praticava e pensava che Dio gli avesse ordinato di compiere, non era molto tenero. Quando si trattava di ammazzare non ci pensavano due volte.

Ascoltiamo quanto realmente è accaduto dopo la creazione del famoso vitello d'oro. Il capitolo a cui facciamo riferimento è introdotto dal titolo: zelo dei leviti. Ma, in cosa consiste questo zelo?

«Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da fare oggetto di derisione per i loro avversari. Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: “Chi sta con il Signore, venga a me!”. Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Disse loro: “Dice il Signore, il Dio d'Israele: ‘Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio vicino’”. I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. Allora Mosè disse: “Ricevete oggi l'investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi egli vi accordasse benedizione”». (Es 22, 25-29)

Il vitello d'oro, siamo soliti identificarlo come un idolo e di fatto è così. È anche vera un'altra possibile ed ipotetica considerazione: "Vuoi una raffigurazione concreta di chi ti ha fatto uscire dalla schiavitù egizia?". Poiché il vitello era segno di potenza, questa immagine rappresenta il Dio che ti ha fatto uscire dalla schiavitù. Venne data consistenza e visibilità simbolica alla fede riposta nel Dio liberatore.

Non ci addentriamo nelle ipotesi interpretative del testo, perché ci porterebbero lontano, ma cogliamo l'insegnamento attinente al nostro cammino spirituale: l'esperienza del sacerdozio che avevano nel popolo d'Israele era terrificante.

In questa logica capiamo che cosa fa Elia. Elia è l'espressione di questa forma di sacerdozio, questa forma in cui Dio sembra necessitare di essere difeso da noi. Scannare e uccidere era un'attività religiosa, come facevano il sacrificio degli agnelli così fecero il sacrificio degli uomini. Elia si inserisce in questa corrente sacerdotale e scanna tutti i 430 profeti di Baal. Era cosa buona, cosa giusta, cosa perfetta.

Elia pensa di aver fatto una cosa giusta per Dio, di averlo difeso. Questa esperienza gli costerà cara, perché viene perseguitato fino al punto di desiderare la morte alla vita. Diciamocelo, Dio non ha bisogno di essere difeso, Dio non ha bisogno che noi siamo i salvatori del mondo, la salvezza ce l'ha data in Cristo Gesù in maniera totale e definitiva.

L'esperienza di Elia ci spinge a riconoscere che da un punto di vista prettamente umano possiamo essere pessimisti o ottimisti; tutto questo dipende dalla sensibilità che abbiamo. Per fede, dobbiamo essere ottimisti ad oltranza, perché non sappiamo come, non sappiamo perché, ma sappiamo che a partire da Dio e per Dio il meglio finirà sempre per accadere.

Elia è spavaldo, è sicuro di aver fatto una cosa giusta, ma dovrà fare i conti con la regina Gezabele che legge le sue azioni come un affronto. Gezabele inviò un messaggero ad Elia per dirgli quale sarebbe stata la sua sorte. Attenzione: la storia, la vita, gli incontri con gli altri e le situazioni che noi viviamo li dobbiamo cogliere

come messaggi perché dentro la storia, che a volte capiamo più lucidamente e altre volte meno, c'è un parlarci di Dio. Per cui questa storia, la nostra storia è da considerare una grande parabola con cui Dio si rivolge alla nostra vita e ci invita a fare questo percorso.

Chiediamoci: colgo i messaggeri che Dio mi invia? Come li colgo? Per nostra fortuna, Dio si sa adattare alla sensibilità di ciascuno di noi. Dio interviene sulla paura, sulla testardaggine, sulla cocciutaggine di Elia. Per ciascuno di noi, Dio adatta messaggio e messaggeri in modo tale che noi a poco a poco possiamo capirlo.

Prendere coscienza di come Dio opera nella nostra vita, ci aiuta a rispettare i modi con cui Dio parla anche nella vita degli altri. Il modo con cui Dio mi fa capire la mia strada non sono i modi con cui Dio fa capire la loro strada agli altri. Non dimenticandoci che ad incontrarsi sono il mistero di Dio e il mistero dell'uomo, un'intimità che va sempre rispettata e tutelata.

**La prima azione terapeutica che Dio mette in essere per Elia è una minaccia di morte**, gli arriva un'indicazione diversa da quella che lui pensava essere stata una cosa buona. Elia entra in un vortice di oscurità che possiamo paragonare all'immagine del tunnel buio che si contrappone all'immagine della caverna buia.

Le immagini appena descritte ci ricordano che ci sono due forme di buio: c'è un buio che non porta alla luce, la caverna, e c'è un buio che porta alla luce, il tunnel. Nel tunnel non devi pensare alla luce che hai lasciato dietro ma devi pensare alla luce che c'hai davanti e l'unica cosa che non devi fare è fermarti, l'unica cosa che devi fare è andare oltre, andare al di là, verso la luce che ti sta davanti.

Tra dove siamo e dove dobbiamo andare c'è sempre un'esperienza che da soli non possiamo superare. Da uno sguardo più attento della storia di salvezza, possiamo dire che il popolo era schiavo in Egitto, per arrivare alla terra promessa c'erano delle impossibilità perché c'erano il mare e il deserto. Questi ostacoli, tra dove sei e dove devi andare, te li fa superare Dio, senza del quale non attraversi nulla.

Il deserto, per Israele come per Elia, ha una doppia funzione: è il luogo che attesta il limite insuperabile che l'uomo ha sempre davanti e nello stesso tempo è il luogo in cui Dio si rivela e si manifesta,

come ci attesta il profeta Osea: «La sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,14). Quindi, il deserto è luogo della tentazione, ma in Dio diventa luogo dell'intimità.

L'esperienza di fede ci fa capire che laddove per noi la vita finisce per Dio invece fiorisce. Questa è la logica divina, dove per noi le cose si spengono Dio accende la sua luce, dove l'uomo non può più agire lì incomincia ad agire Dio.

Continuiamo tenendo a mente il discorso del tunnel da percorrere fino in fondo, fino ad una nuova luce. A Elia viene indicato di andare oltre il monte Carmelo, sul monte di Dio, l'Oreb. Lo stesso viene chiesto oggi al nostro immobilismo, al nostro cedere nella stessa tentazione dei discepoli di voler rimanere sul monte Tabor.

L'impossibilità che Dio esistenzialmente mi fa sperimentare mi chiede: ti fidi? Ci credi, che Io ho il potere di portarti all'altra riva? E, se noi non lo vogliamo fare sappiamo che Dio, con grande pazienza, ci spinge a farlo come costrinse i suoi discepoli a passare all'altra riva. Alcune volte, ce lo dobbiamo dire con onestà, noi su questa riva in qualche modo ci crogioliamo.

Elia è spinto ad andare avanti, l'esperienza del deserto di Elia diventa istruttivo per tutti noi. «Elia impaurito si alzò e se ne andò per salvarsi e giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo ragazzo» (1Re 19,3). Noi, da soli, non possiamo auto-salvarci, dobbiamo accettare una salvezza che viene dal Signore con modalità, luoghi e tempi molto diversi dai nostri.

**La seconda azione terapeutica che Dio favorisce è la necessità di inoltrarsi dentro i problemi, superando la tentazione di fermarsi, di non attraversare, di non entrare dentro le cose.** Noi di fronte alla difficoltà o ci arrestiamo o le aggiriamo. La soluzione di Dio è: entrarci dentro. Dio ci fa superare le situazioni mostrandoci che le situazioni non ci inghiottono, non ci distruggono, semmai ci purificano, semmai ci portano all'essenziale, semmai ci fanno capire la vita.

«Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino» (1Re 19,4). Il cammino che fa da solo è un cammino che lo stanca, che lo sfibra, che lo esaurisce. Solo quando il cammino umano diventa cammino

divino tutto passa, come ci dice il Salmo 84,8: «Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion».

Per intenderci meglio, il popolo d'Israele dice o direbbe: “Signore siamo stanchi, abbiamo camminato quarant’anni nel deserto”. La lettura che invece Dio fa di questo cammino è un’altra: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me» (Es 19,4). Per l’aquila, che sotto ci sia il precipizio, ci siano le spine, ci sia il mare, ci sia una salita o una discesa, è uguale.

Solo Dio mi permette di cambiare la percezione che io ho del cammino che faccio! Noi cosa gli chiediamo di solito? Fa’ che la strada sia larga, fa’ che non sia stancante, fa’ che sia in discesa, fa’ che ci sia un ponte (...), e Dio dice: “Ma vi rendete conto di ciò che dite?”. Io vi ho condotto in questi quarant’anni su ali di aquila. Per questo i vostri calzari non si sono logorati ai vostri piedi e non avete avuto le piaghe. Dio ci fa fare il cammino diversamente, con una mente diversa, con un approccio diverso, una sensazione diversa.

Dio cambia noi nelle situazioni e non cambia le situazioni esterne per noi. Quindi, possiamo notare che al modo disfattista con cui Elia entra nel deserto si sostituisce il modo terapeutico con cui Dio glielo fa attraversare.

Quanto è umana e a noi vicina la stanchezza di Elia sotto la ginestra! È talmente stanco della vita che osa dire: «Desideroso di morire, disse: “Ora basta Signore! Prendi la mia vita perché io non sono migliore dei miei padri”» (1Re 19,4). Come Elia anche noi a un certo punto diciamo basta, ci arrendiamo facilmente; e invece Dio, dove noi ci arrendiamo ci fa riprendere il cammino. Il nostro ultimo punto di arrivo serve a Dio come inizio di un cammino nuovo. Cioè, l’ultimo nostro passo diventa il primo passo in Dio. L’ultimo passo che fa l’uomo è il primo che riprende Dio.

L’uomo mette un termine e Dio mette invece un fine. L’uomo mette la fine e Dio mette un fine. Normalmente la fine nostra con il fine di Dio non coincidono. Per Elia la fine era il deserto, per Dio il fine era l’Oreb, il monte del Signore. Si coricò e si addormentò sotto

la ginestra. Il coricarsi e l'addormentarsi esprimono il rinunciare a fare qualsiasi cosa.

### **Terza azione terapeutica: l'invio e l'arrivo di un angelo.**

«Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: “Alzati, mangia!”» (1Re 19,5). Noi sappiamo che l'angelo è la maggiore e migliore espressione di comunicazione che Dio ha con noi uomini. Dio si presenta come colui che ci dice che c'è un'altra soluzione, c'è un altro percorso, c'è un altro cammino, c'è un'altra cosa da fare. Soprattutto quando noi pensiamo che non ci sia più nulla da fare.

Cosa gli comanda di fare? Alzarsi e mangiare! L'unica cosa che Elia, e in lui ognuno di noi, può fare è di alzarsi perché Dio ci dice di fare quello che possiamo fare noi e completa quello che noi non possiamo fare con quello che fa lui. Il mangiare non era nella possibilità di Elia perché nel deserto non c'è nulla da mangiare.

### **Quarta azione terapeutica: fare il possibile di cui siamo capaci.**

Alzarsi era sua possibilità. Dio chiede ad Elia di fare il suo possibile, perché solo così avrebbe permesso a Dio di fare il resto. Noi non possiamo fare tutto. Ma, possiamo permettere a Dio di operare nella nostra vita. Se io sono al buio, io non posso avere la luce ma io posso aprire gli scuri e allora la luce entra. Io nel deserto non posso mangiare ma posso alzarmi per obbedire a Dio.

«Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua» (1Re 19,6).

Quante volte riceviamo l'invito da Dio di svegliarci, di aprire gli occhi, di alzarci, di guardare meglio attorno a noi e di cantare con il salmista: «La sua salvezza è vicina a chi lo teme» (Sal 85,10).

Noi tante volte, invece, abbiamo la sensazione che lui sia tanto distante. Può capitare semmai che noi siamo o pensiamo di essere distanti da Dio, ma sappiamo che Dio non è mai distante da ciascuno di noi.

Il deserto dove la vita è impossibile, che è rovente, diventa l'occasione perché la focaccia sia cotta. Tante volte proprio quello che sembra danneggiarci invece alla fine ci favorisce. Anche questo

lo sa fare soltanto Dio. Far sì che un problema diventi un'opportunità, che un limite diventi un'occasione, un'opera di Dio.

Elia, mangia, beve e torna a coricarsi e a dormire. Quest'atteggiamento di Elia ci fa capire che la soluzione di Dio non la capiamo tutta in una volta. Normalmente Dio ci dà un'alternativa e noi ritorniamo sui nostri passi come Elia. Dio lo sveglia perché faccia un'altra cosa e lui torna a dormire. Questa è la pazienza di Dio.

Questo modo di agire di Dio ce l'ha chiarito San Giovanni Paolo II quando nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio* dice: «Perciò la cosiddetta “legge della gradualità”, o cammino graduale, non può identificarsi con la “gradualità della legge”»<sup>14</sup>. Lasciamo a Dio la possibilità di agire gradualmente nel nostro cuore e nella nostra vita.

Nel caso di Elia, la gradualità vede un primo tempo dove lo invita semplicemente a mangiare, non gli dice a che cosa serve mangiare. In un secondo tempo lo esorta a mangiare e bere perché lungo sarà il cammino. Attenzione, il cammino non è lungo in sé, lo è per Elia, per la sua debolezza, stanchezza e delusione. È troppo lungo per Elia, ma non è troppo lungo per Dio, per quello che Dio gli vuole donare. Lui deve fare quello che il Signore gli dice, quello che è nelle sue deboli possibilità. Anche se non capisce, non si deve preoccupare, deve solo obbedire.

Perché, venendo a noi, se dovessimo fare tutto quello che capiamo, moriremmo dall'oggi al domani. Ad esempio, stamattina a colazione, chi di noi capiva che mangiandosi il biscotto, la marmellata, la fetta biscottata, quello sarebbe diventato carne, sangue, capelli, unghia. L'avete capito? Penso proprio di no, eppure abbiamo mangiato. Non è vero? E anche se non l'abbiamo capito, prima di mangiare avevamo il languorino, dopo aver mangiato avevamo la forza.

È chiaro questo discorso? Ci possiamo realmente limitare ad accettare nella realtà solo quello che capiamo? A volte con Dio

---

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, *Esortazione apostolica sui compiti della famiglia cristiana*, Paoline (43<sup>a</sup> edizione 2011), pag. 75, n. 34.

agiamo proprio così: facci capire e allora lo faremo. Invece la logica e la pedagogia di Dio è: fatela e capirete. Prima la dobbiamo fare, prima ci dobbiamo fidare, prima ci dobbiamo affidare, prima ci dobbiamo lasciare andare, e poi Dio si mostrerà.

### **Quinta azione terapeutica: rimettersi in cammino.**

«Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1Re 19,8).

Non si arriva fino alla meta, non si giunge dove dobbiamo arrivare, se non dopo questa purificazione. Elia era partito dall'immagine di un Dio che lui doveva difendere con la forza; alla domanda del Signore che gli dice: "Elia che fai qui?", egli rispose, sono pieno di zelo per il Signore.

Elia ricorda al Signore quello che ha fatto per Lui: gli israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso i tuoi profeti, sono rimasto solo io, ed essi tentano di togliermi la vita. Ecco, tante volte tutti abbiamo questa sensazione di essere rimasti soli a fare una cosa, soli a portare la barca, soli a tirare il carretto. Ma, non dimentichiamoci che: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticati i costruttori. Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella» (Sal 127,1).

**Sesta azione terapeutica uscire alla presenza del Signore per poi ripartire nel nome del Signore.** «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore. Ed ecco il Signore passò, ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore (...)» (1Re 19,11-12). Ma il Signore non era nel vento, non era nel terremoto e non era nel fuoco. Il Signore si rende presente attraverso il sussurro di una brezza leggera. Questo secondo Elia, si doveva aprire ad una nuova rivelazione e soprattutto ad una nuova visione del mondo, di se stesso e di Dio. La fede fa proprio questo, ci dà un Dio nuovo, diverso da quello che noi immaginiamo, ci dà una storia nuova e ci dà soprattutto una versione nuova, sicuramente migliore anche di noi stessi.

## CONCLUSIONI

A conclusione di questi esercizi, permettetemi di darvi alcune preziose indicazioni che possiamo trarre dalle meditazioni di questi giorni.

Per definire meglio il luogo esistenziale dove collocare la necessità e il desiderio del perdono e della giustizia utilizziamo due immagini: la stanza per il perdono e l'aula per il giudizio.

La stanza del perdono è diversa dall'aula del giudizio. Il perdono, non è legato necessariamente alle scuse, al pentimento o al cambiamento di chi ci ha arrecato danno.

Il perdono è strettamente legato alla rinuncia all'odio, alla rabbia, al risentimento, nonostante si abbiano tutti i diritti a provare queste emozioni. È un dono che viene offerto, a chi ci ha offeso, anche senza che quest'ultimo lo meriti.

**Il perdono è il luogo ideale per il superamento del dolore emotivo.**

Attraverso l'apertura del proprio cuore all'amore e al suo potere di riparazione delle ferite, si possono superare: l'archetipo della vittima, i copioni radicati nell'infanzia, il bisogno di sapere per forza il perché delle cose invece che superarle semplicemente.

Nella stanza del perdono si riesce ad entrare, infatti, solo quando si lasciano andare sia la pretesa di capire il perché, sia l'illusione di poter cambiare il proprio passato. Quando, cioè, si accetterà la realtà e si rinuncerà al desiderio di far andare le cose in un certo modo.

Le cose cambiano molto se, al posto di chiederci il perché (Perché proprio a me? Perché mi ha fatto questo?), riusciamo a chiederci cosa possiamo imparare da questa nuova condizione.

Perché, così facendo, la percezione del vissuto e i contenuti emotivi cambiano radicalmente.

Il perdono è una dimensione esplorativa che ci permette di smettere di torturarci e di iniziare ad evolverci. Con il perdono non si cambia assolutamente il passato, ma si migliorano notevolmente il presente e il futuro!

**Il perdono è un dono che si fa a se stessi**, perché fino a quando non si perdona si resta incatenati mentalmente all'autore del danno, del torto che ci è stato procurato. Perdonare rende liberi.

Prima di tutto perché ci consente di smettere di coltivare emozioni tossiche, e di alimentare pensieri logoranti e pervasivi.

Poi, anche perché si potrebbe prendere contatto con la consapevolezza di essere tutti quanti umani e fallaci. Di essere stati, a propria volta e in altre situazioni, responsabili di danni e offese nei confronti altrui.

Perdonare:

1. non significa sopprimere il ricordo di ciò che ci è accaduto, o far finta che nulla sia successo;
2. non significa nemmeno giustificare chi ci ha offeso, o scagionarlo;
3. e neppure tornare ad essere come prima dell'accaduto.

Il perdono, infatti, non implica necessariamente la riconciliazione con chi ci ha offeso. Anzi. È sconsigliato riconciliarsi con qualcuno che non si è pentito del male fatto, che non ha chiesto scusa, o che non ha provato a riparare. Con chi potrebbe farci nuovamente male.

Piuttosto, si può perdonare qualcuno e scegliere, con consapevolezza, di non avere più a che fare con questa persona. Semplicemente perché nel passato ci ha fatto molto male, e perché la consideriamo ancora inaffidabile e negativa.

Il perdono è un processo che non richiede la presenza del trasgressore. Tant'è che si può perdonare anche qualcuno che non c'è più, qualcuno che è morto o lontano.

**Perdonare significa scegliere di volersi liberare dalle emozioni negative.**

Perdonare, significa elaborare un "lutto" e allontanarsi da tutte quelle emozioni che rischiano di continuare ad inquinare il cuore e la mente, anche per anni. O addirittura anche dopo la morte di chi ci ha fatto male.

Perdonare è fare pace con la vita, per spezzare le catene del dolore, del rancore, della rabbia, della ruminazione.

Perdonare non è un gesto di debolezza, come qualcuno può pensare; al contrario, è un gesto di grande forza, perché: *“Solo chi è forte è capace di perdonare”*.

Il perdono è semplicemente una scelta. La scelta di smettere di continuare a soffrire. Quella sofferenza che ci procuriamo ripercorrendo nella nostra mente tutti i dettagli del torto subito, rievocando e rivivendo inutilmente le emozioni spiacevoli legate al passato, continuando a chiederci il perché di una determinata situazione, non accettando che sia potuta accadere proprio a noi.

Diversamente da quello che ci dice il senso comune, la vendetta non ristabilisce mai l'equilibrio; questo è il cosiddetto *paradosso della vendetta*.

L'esito più frequente della vendetta, infatti, è un'escalation di violenza. Perché, non solo la vendetta non permette di placare il risentimento, ma spesso è addirittura vero il contrario.

Vendicarsi, infatti, non sempre dà sollievo. Anzi, molto spesso amplifica i sentimenti negativi, favorendo alla lunga disturbi ansiosi e depressivi.

Spesso le vittime hanno la tendenza ad ingigantire l'entità o la volontarietà del torto. E ciò porta a far sì che la vendetta raramente sia proporzionata all'ingiustizia subita, favorendo così una progressione di ritorsioni.

La vendetta ha quasi sempre un effetto boomerang. È per questo che Confucio diceva: *Prima di imbarcarti per un viaggio di vendetta, scava due tombe*.

## APPENDICE

### LINGUAGGIO MITICO E RACCONTI BIBLICI DELLE ORIGINI<sup>15</sup>

I racconti biblici delle origini coincidono con i primi undici capitoli della Genesi. In essi, si valorizzano elementi mitici che rimandano alla questione del significato del linguaggio mitologico nelle culture extra bibliche, prima, e nella stessa Bibbia, dopo.

Nel corso del novecento ci sono stati alcuni fattori che hanno contribuito ad una riconsiderazione dell'interpretazione tradizionale di questi undici capitoli.

Quattro sono le circostanze che prendiamo in considerazione:

1. lo sviluppo delle scienze naturali;
2. la conoscenza delle categorie culturali e religiose che presso i popoli vicini dell'antico Israele ispiravano e condizionavano i vari racconti sulle origini del mondo;
3. l'individuazione all'interno della storia biblica di due diversi filoni di tradizione, chiamati convenzionalmente jahvista e sacerdotale;
4. la presa di coscienza dei diversi gradi di storicità che si devono riconoscere anche all'interno della Bibbia.

All'interno della Bibbia, in merito alle fonti bibliche occorre fare una distinzione fondamentale tra storia e preistoria. La preistoria è un periodo indeterminato sul quale si dispone di una documentazione indiretta, la storia è un tempo riferibile ad una documentazione diretta.

Applicando il criterio appena descritto alla storia d'Israele nella Bibbia, l'approdo al periodo storico lo si pone all'epoca dei Giudici

---

<sup>15</sup> ANTONINO MINISSALE, *Linguaggio mitico e racconti biblici delle origini*, in *Inizio e futuro del cosmo: linguaggi a confronto*. Atti del convegno di studi organizzato dallo Studio Teologico S. Paolo dall'Istituto per la Documentazione e la Ricerca S. Paolo dal Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi Catania 17-18 aprile 1997, Alba 1999 (Quaderni di Synaxis, 13) 125-140.

tra il 1200 e il 1125 a. C, che, più precisamente, con una ulteriore suddivisione si considera come protostoria.

Risalendo indietro nella preistoria, da Giosuè a Mosè, ai patriarchi, non si può andare oltre Abramo, con il quale ha inizio la storia nazionale d'Israele, ma solo da un punto di vista tematico, perché dal punto di vista storico si tratta di preistoria. Sorge una domanda: come qualificare quanto si trova nei primi undici capitoli della Genesi? Essi non sono né storia, né protostoria, né preistoria, essi rappresentano una metastoria cioè, una riflessione sulla condizione umana secondo l'esperienza che se ne fa nel tempo storico, ma proiettandola in un tempo che non è prima del tempo storico ma al di sopra di esso.

Per mostrare la logica soggiacente al linguaggio mitico, che si può riconoscere in Genesi 1-11, dobbiamo rivolgerci alla letteratura mitologica babilonese. Si tratta di quattro testi che tematicamente si possono raggruppare in due coppie di racconti: a) il mito di Atrahasis e l'epopea di Gilgamesh, b) il mito di Enuma Elish e quello di Erra.

Il mito di Atrahasis rappresenta il parallelo mesopotamico più completo a Genesi 1-11 perché riunisce in un'unica trama i due episodi fondamentali della storia biblica delle origini: la creazione e il diluvio.

Contro il dio cattivo Enlil, che detiene la giurisdizione della terra, c'è una rivolta degli dei inferiori, gli Igigi, perché si sono stancati del lavoro che, non essendoci ancora gli uomini, essi erano tenuti ad assolvere sulla terra, i cui prodotti servivano per l'alimentazione degli altri dei.

Allora, il dio buono Enki, dio della sapienza, provvede alla creazione degli uomini, ai quali si affidano i lavori svolti sinora dai ribelli Igigi. Ma essendosi troppo moltiplicati, gli uomini provocano un tale frastuono (rivolta) sulla terra che disturba il sonno del dio cattivo Enlil che decide di distruggere gli uomini con il diluvio.

A questo punto, l'astuto intervento del dio buono Enki fa sì che ne sia salvato il suo devoto Atrahasis, un nome che etimologicamente significa "grande saggio". Fallito il disegno di Enlil di distruggere

tutti gli uomini, gli dei decidono insieme di frenare la loro eccessiva moltiplicazione con tre distinti provvedimenti:

1. una parte delle donne sarà naturalmente sterile;
2. tanti bambini moriranno in tenera età;
3. le sacerdotesse, rimanendo nubili, non potranno procreare.

Riflettiamo insieme su questo mito a partire da questa conclusione. I provvedimenti degli dei presentano alcuni elementi naturali e culturali. La morte di adulti e bambini e la sterilità appartengono alla condizione naturale dell'umanità, il nubilato delle sacerdotesse è un dato culturale. Il mito, a modo suo, spiega il perché della morte. Una spiegazione analoga la si ha anche per il diluvio che all'origine è un cataclisma naturale, un'inondazione della pianura mesopotamica che si ripeteva ogni tanto per lo straripamento dei fiumi Tigri e Eufrate. Essa venne spiegata mitologicamente come un rimedio escogitato dagli dei per annientare l'umanità diventata fastidiosa. Questi due fenomeni: la morte e l'inondazione sono assunti a provvedimenti divini miranti a risolvere un conflitto sorto tra le diverse divinità rivali. Questi fatti naturali sono interpretati trasportandoli in una vicenda mitica.

La morte è anche il tema centrale dell'epopea di Gilgamesh. Il protagonista, Gilgamesh, è il violento re della città di Uruk; egli strinse amicizia con Enkidu dopo che lo ha sfidato a singolar tenzone. Questo re, in origine uomo selvaggio, è reso più civile dagli amori di una prostituta. La forza che scaturisce dall'amicizia di questi due ingelosisce gli dei che fanno cadere malato Enkidu. Egli muore lasciando l'amico in un inconsolabile sgomento.

Assalito dal pensiero della sua prossima morte si reca da Utanapishtim, l'unico uomo sfuggito, grazie all'amicizia con il potente dio Ea, al diluvio decretato dal dio Enlil. Utanapishtim con la moglie era stato innalzato al rango degli dei ottenendo così l'immortalità. Chiesto il segreto dell'immortalità, questi gli dice che è riposto in una certa pianta spinosa. A Gilgamesh, ora in possesso della pianta, mentre sosta presso una fonte d'acqua fresca un serpente gli sottrae irrimediabilmente la pianta. Mangiandola, il serpente rinnova le sue squame. Precedentemente, l'ostessa Siduri, incontrata

nel suo viaggio alla ricerca di Utanapishtim, gli aveva detto: “Gilgamesh, dove vai così a caso? La vita che tu cerchi non puoi trovarla: quando gli dei crearono l’umanità, la morte stabilirono per gli uomini, mentre la vita tennero nelle loro mani. Tu, appaga il tuo ventre, ricerca il piacere, fa festa, danza a suon di musica, vestiti pulito, lavati, guarda il figlio che tieni per mano, la tua sposa ti rallegrerà nel suo seno, questa soltanto è la sorte dell’uomo!”.

Il mito di Enuma Elish è il poema babilonese della creazione, anche se di fatto la creazione viene raccontata in funzione della glorificazione del dio Marduk.

Al principio il dio Apsu, che rappresenta le acque dolci, e la dea Tiamat, la Madre Abisso, che rappresenta le acque salate del mare, creano gli dei, che, poi, con il loro tumulto li disturbano. Apsu, deliberata la loro soppressione, viene ucciso per tempo dal dio Ea, dalla cui unione con la moglie Damkina nasce Marduk.

La superstite dea Tiamat decreta di fare una guerra. Gli dei si dividono in due gruppi, quelli che parteggiano per Tiamat e quelli che parteggiano per Marduk, il dio eroe di questo mito. In battaglia Marduk vince Tiamat: la uccide e dal suo cadavere forma il cielo con gli astri da una parte e la terra con quanto essa contiene dall’altra. Marduk viene riconosciuto come il capo supremo degli dei, fonda Babilonia e decide la creazione degli uomini, dando l’incarico al dio Ea. Questi, forma l’umanità con il sangue ricavato dal corpo del vinto Qingu, amante e collaboratore di Tiamat. Agli uomini viene imposto di eseguire il lavoro svolto fino ad allora dagli dei. Il racconto culmina con la costruzione del santuario di Babilonia e l’investitura di Marduk, celebrato con cinquanta denominazioni, come il potente e munifico benefattore degli dei e degli uomini. Marduk pur non essendo il primo dio creatore, è colui che emerge vittorioso dall’eliminazione delle due divinità iniziali, Apsu e Tiamat. Qui, dalla figura del dio protettore di Babilonia si passa all’immagine del dio creatore.

Diverso è il caso del mito di Erra; in esso non si parla più dell’inizio del mondo, ma di una fase storica recente, la cui decadenza politica, economica, militare e sociale è fatta risalire alla

nefasta iniziativa di Erra, violento e insaziabile dio della guerra. Mentre riposava, i suoi sette consiglieri militari lo aizzano a intraprendere una feroce campagna militare per dimostrare il suo valore e conseguire la gloria che si meritava. Per fare tutto questo doveva convincere con l'inganno Marduk ad abbandonare temporaneamente il tempio di Babilonia, perché solo in sua assenza poteva avere mano libera per realizzare il suo progetto di devastazione generale del paese. Alla fine, dopo tre ondate successive di crescente violenza, Erra, ormai soddisfatto, può decretare un nuovo periodo di prosperità per Babilonia.

Facciamo alcune osservazioni generali:

1. le divinità sono concepite come personificazioni delle diverse energie naturali;
2. il politeismo è la necessaria conseguenza del fatto che nelle diverse divinità si riflettono i diversi aspetti della realtà;
3. le tensioni della realtà si proiettano nel mondo degli dei, rappresentati sempre in un continuo stato di conflittualità che, anche se sedata, può sempre scoppiare di nuovo, generando turbolenze nel mondo dell'uomo e della natura;
4. da questa concezione di fondo nasce una condizione della visione umana tragica ed edonista.

Quando si procede al confronto tra l'AT e miti babilonesi emerge una diversa atmosfera generale che pervade questi due mondi spirituali e culturali. Tutto ciò a motivo di certe coincidenze materiali di dettaglio, dovute da un influsso della più antica civiltà mesopotamica su quella della Bibbia.

Gli elementi mitici che passano da un contesto all'altro considerati nella loro materialità non cambiano statuto epistemologico, quasi che dovessero diventare storici dal momento che sono assunti nella Bibbia. Cambia il loro significato globale sul piano della concezione religiosa dell'esistenza umana. Perciò, la chiave di lettura dei racconti di Genesi 1-11 deve essere fundamentalmente esistenziale e non storica, anche se si deve tener conto del loro *humus* storico culturale.

Entriamo nel vivo della redazione dei racconti delle origini che si compongono di due racconti: sacerdotale e jahvista.

La tradizione sacerdotale è schematica, è composta da due episodi fondamentali: la creazione in sei giorni e il diluvio, ognuno seguito da una genealogia di dieci nomi. Per la creazione si adotta uno schema settimanale che culmina con il riposo sabbatico, mentre il diluvio viene riformulato secondo le abitudini dell'ambiente sacerdotale che ama le dimensioni compiute nel precisare le misure dell'arca, i giorni delle varie fasi del diluvio e del successivo prosciugamento della terra. Ritroviamo, nel racconto, uno spirito geometrico che distribuisce le otto opere della creazione nei sei giorni della settimana lavorativa, ma distinti in due serie di tre giorni tra loro simmetrici, con due opere nel terzo e sesto giorno. Prevale il criterio dell'armonia architettonica del soggetto del racconto. Si ha anche un contrasto dialettico dove alla valenza positiva della creazione si contrappone la valenza negativa del diluvio. Qui non si parla di peccato ma solo di una generica corruzione dell'umanità prima del diluvio, qualificata vagamente come violenza. È la constatazione di questa violenza tra gli uomini che fa mettere in bocca a Dio la promulgazione di due diversi regimi alimentari per l'uomo: nel quadro della creazione è vegetariano, dopo il diluvio è permessa la caccia e la macellazione degli animali purché privi di sangue.

La tradizione jahvista si caratterizza e diversifica da quella sacerdotale sia da un punto di vista quantitativo sia qualitativo. La distinta creazione uomo donna è collegata con il loro peccato con un preciso carattere sessuale nel senso di vergogna per la nudità. Ad esso segue la condanna della donna alla gravidanza dolorosa seppure desiderata e all'uomo il lavoro faticoso. L'uccisione di Abele da parte di Caino riflette la tensione, più recente, tra agricoltori e allevatori che vengono rappresentati dall'antagonismo dei due fratelli. Segue una piccola e colorita genealogia con la nascita delle città, dell'arte musicale, della lavorazione del rame e del ferro. Dopo il diluvio Noè offre a Dio un sacrificio, è l'inventore della coltivazione della vite e la produzione del vino, con il quale si ubriaca generando la maledizione del figlio Cam, e dei suoi discendenti, i Cananei, perché aveva osato vedere il padre denudato in seguito all'ubriachezza.

Prima del diluvio il peccato consisteva nel fatto che i figli degli dei attratti dalla bellezza delle figlie degli uomini ne presero in moglie quante ne volevano e dalla loro unione nacquero i giganti; qui si intravede chiaramente un rimando mitologico di cui l'autore jahvista se ne serve come esempio di blasfema arroganza che avrebbe scatenato il diluvio, un atto di orgoglio umano che Dio condanna. La dispersione originaria di carattere positivo, andare e riempire il mondo, dopo il diluvio, con Babele e la diversità delle lingue diventa una dispersione negativa. Tra la creazione e il diluvio abbiamo cinque episodi di peccato: Adamo ed Eva, Caino e Abele, l'unione dei figli degli dei con le figlie dell'uomini, i figli di Noè e la torre di Babele. Tutto ciò fa da sfondo alla storia di Abramo considerata l'inizio della storia della salvezza. Questi peccati hanno valore emblematico e non storico.

A conclusione del confronto di queste due tradizioni va sottolineata una differenza sul piano cosmologico: per quella sacerdotale il caos primordiale è costituito da una immensa massa di acqua, mentre per quella jahvista si inizia con una terra asciutta sulla quale si attende ancora la pioggia.

In questi primi undici capitoli della Genesi abbiamo ricercato gli aspetti di verità che riguardano il modo di concepire la condizione dell'uomo di fronte a Dio. Più che di storia abbiamo capito che si parla di metastoria, nel senso che nei diversi quadri presentati si deve leggere in filigrana la storia di ogni uomo nella profondità del suo rapporto con Dio, con gli uomini e con il creato. Il mito non è altro che un'interpretazione dell'esistenza.

La condizione umana non è considerata in astratto o in modo generico, ma a partire da una esperienza centrale che è storicamente dislocata rispetto alle origini: l'alleanza di Dio con Israele. La condizione umana caratterizzata dall'appello alla responsabilità dell'uomo davanti a Dio è immagine della responsabilità spirituale d'Israele nella scelta di obbedienza a Dio che genera benedizione o della disobbedienza che genera maledizione e morte. Solo Dio è fonte

di sapienza e vita. Nella raffigurazione del primo uomo Israele proietta la propria esperienza di popolo eletto.

Questa metastoria è il frutto di una prolungata esperienza storica che qui si cristallizza per rappresentare emblematicamente la posizione d'Israele, e quindi dell'uomo di tutti i tempi davanti a Dio. Avere coscienza del peccato conduce ad alimentare un'apertura verso il progetto salvifico di Dio che non si arrende dinnanzi al rifiuto dell'uomo e che orienta sempre e di nuovo ad un futuro di speranza. **Il motivo dominante del racconto delle origini, non è il peccato e la condanna, ma la misericordia e la salvezza, che rimanda a un compimento intravisto ma non ancora realizzato, come nei profeti.**

Genesi non ci consegna nessuna teoria di tipo scientifico. E il passo del Deuteronomio, che ora riporto, può fare da sfondo all'interpretazione di Genesi 1-11: **«Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio (...) di osservare i suoi comandi (...) perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prenderne il possesso» (Dt 30,15-16).** In realtà ogni uomo gioca ogni giorno *ex novo* la sua libertà davanti a Dio, la peccaminosità è un dato naturale ed è quella stessa che nell'interpretazione tradizionale si supponeva in Adamo. L'uomo in quanto creatura libera è contrassegnato da questa peccaminosità, che di fatto si risolve in una gloria del Creatore, perché in questo modo egli si può rivelare anche come Redentore, già nell'AT con le molteplici azioni salvifiche a favore d'Israele, e nella pienezza dei tempi in Gesù Cristo.